

che tribali. Per quanto riguarda i dirigenti, la conferenza di Londra ha fissato al 29 aprile la convocazione di una Jirga di pace, assemblea di 1400 persone in rappresentanza di tutte le componenti politiche e sociali: parlamentari, leader locali, capi tribù, etnie, donne, e così via. Da quel raduno scaturirà una commissione più ristretta di circa 40 o 50 persone incaricate di stabilire contatti con la leadership talebana. A loro diranno: la nazione vi parla, capiamo i vostri problemi, vogliamo reincludervi nel processo politico. Avranno ampia facoltà decisionale, con tre soli vincoli: i gruppi qaedisti vanno emarginati, alla fine del processo negoziale i ribelli devono deporre le armi, l'intesa sarà ancorata alla Costituzione per quanto riguarda i diritti umani e femminili e la libertà di voto».

I talebani accetteranno?

«Se le proposte vengono comunicate nel modo giusto, penso di sì. I talebani stessi sanno che la stragrande maggioranza degli afgani non vuole un ritorno al regime conosciuto quando loro erano al potere. Inoltre un aiuto può arrivare proprio dall'intreccio regionale della crisi. L'Arabia Saudita ha avuto ed ha un'influenza notevole sul movimento talebano, così come in altro modo il Pakistan. Non credo che il coinvolgimento degli insorti sia un progetto velleitario. Piaccia o non piaccia esiste una componente della società afgana che fa riferimento a loro ed è esclusa dal processo politico attuale. Non possiamo emarginarla in eterno. Ma ci vorrà tempo, bisognerà fissare delle linee rosse invalicabili, e dovranno essere protagonisti gli afgani stessi che sanno come parlare fra di loro».

Se parte della popolazione simpatizza con gli insorti è perché il nuovo Stato si presenta spesso con il volto dell'inefficienza, della corruzione. Il dialogo con i talebani non dovrebbe partire anche da lì?

«Il successo della rivolta dipende dall'insuccesso dello Stato. Negli ultimi 30 anni gli afgani hanno vissuto nella costante incertezza del futuro. La scelta degli alleati in condizioni di violenza endemica è questione di sopravvivenza. Se ti allei con il perdente, ti esponi alla vendetta del vincitore. Molti cittadini che vivono in zone del Paese dove lo Stato è assente, opportunisticamente non si oppongono agli insorti anche se non li amano. Ci sono posti dove la polizia è corrotta o inefficiente. La maggior parte degli agenti è analfabeta. Ci siamo limitati ad addestrarli all'uso delle armi, mentre avremmo dovuto anche spiegare loro quando e perché non si deve sparare. Un altro errore dell'intervento internazionale risulta dal fatto che l'80% dei flussi finanziari di aiuto transita per canali bilaterali e le autorità afgane

non sanno come vengono spesi. Questo alimenta la sfiducia dei cittadini verso le autorità. Alla conferenza di Londra si è stabilito di correggere questa situazione affinché il 50% dei fondi siano inseriti nel bilancio dello Stato, cosa per altro che noi europei già facciamo».

La sfiducia è alimentata anche dalla presenza in Parlamento e in altri organi di potere di troppi signori della guerra, responsabili di crimini odiosi. Per che motivo un afgano dovrebbe credere che costoro siano meglio dei talebani?

«Un aspetto controverso della reintegrazione sociale dei militanti talebani riguarda il rapporto fra etnie. Molti soggetti sociali contigui ai talebani ritengono che alcune componenti etniche della popolazione siano sovrarappresentate. Temono che il processo di riconciliazione sia inteso come un affare interno alla comunità pashtun. I cosiddetti signori della guerra hanno svolto una funzione di coagulo del potere, controllando dinamiche sociali che altrimenti sarebbero esplose. Esiste però nella popolazione afgana il desiderio di limitarne progressivamente il peso. È quanto sta accadendo

Anno cruciale

**In aprile una Jirga di pace per negoziati con gli insorti
In estate l'offensiva militare e politica della Nato
raggiungerà Kandahar**

con gli ultimi rimpasti governativi, grazie ai quali stanno acquisendo un ruolo sempre più simbolico e meno sostanziale. Alla fine arriverà il momento in cui si potrà fare piena luce sulle violazioni dei diritti umani connesse anche prima del regime talebano».

Il 2010 sarà decisivo per la crisi afgana?

«Sarà cruciale. Sono in calendario 4 fondamentali passaggi. In aprile la jirga di pace per il negoziato con i talebani. A giugno la conferenza di Kabul per tradurre in progetti concreti le indicazioni della conferenza di Londra. A settembre le elezioni parlamentari. E per tutto l'anno l'offensiva che dalla provincia di Helmand nei prossimi mesi si estenderà all'area di Kandahar. Quest'ultima non è solo un'operazione militare per cacciare i ribelli. Contemporaneamente si vuole portare le istituzioni dello Stato proprio in quelle zone dove i talebani hanno impiantato il loro anti-Stato. Vedremo. Se riusciremo a far sì che quei 4 appuntamenti abbiano un'evoluzione positiva, i progressi in Afghanistan potrebbero diventare finalmente irreversibili».

Terrore in Pakistan Kamikaze provocano 48 morti a Lahore

Kamikaze in azione a Karachi. Uno si fa esplodere davanti a una moschea, l'altro poco distante alla fermata di un autobus. I morti sono 48, i feriti 134. I talebani rivendicano. In serata altre due esplosioni.

GA.B.

gbertinetto@unita.it

Decine di vittime per una catena di attentati nella città pachistana di Lahore. In mattinata due kamikaze si sono fatti esplodere a 15 secondi l'uno dall'altro in due punti dell'affollato Bazar RA di Lahore, causando la morte di 48 persone ed il ferimento di altre 134. I terroristi suicidi sono arrivati sul posto a piedi. Uno è entrato in azione all'ingresso di una moschea, l'altro vicino ad una fermata dell'autobus a ridosso del mercato, dove erano fermi alcuni veicoli militari.

Diverse ore più tardi, il duplice attacco è stato rivendicato con una telefonata all'emittente televisiva Geo da un individuo che ha detto di parlare a nome dei talebani. Testimoni hanno riferito che prima delle esplosioni si sono sentite raffiche di armi automatiche vicino al Bazar, in un'area residenziale e commerciale dove molti organismi militari e della sicurezza hanno strutture di appoggio.

La zona, dove si sono verificati crolli e incendi, è stata immediata-

mente isolata, mentre giungevano soccorritori, vigili del fuoco e ambulanze che hanno fatto per ore la spola con gli ospedali. Fonti investigative hanno reso noto che fra le vittime sono molti soldati. Mohammad Shafiq, capo della polizia speciale criminale, ha precisato che «sono state recuperate le teste degli attentatori».

«MANDANTI STRANIERI»

La strage è stata perpetrata all'indomani della partenza da Islamabad del presidente afgano Hamid Karzai. Ma in allusione indiretta all'India, il prefetto di Lahore, Khusro Pervez, ha indicato come mandanti degli attentati «potenze straniere implicate nel terrorismo». In serata ancora bombe, fortunatamente con effetti meno devastanti. Una è scoppiata in un mercato popolare chiamato Moon Market, ed ha causato quattro feriti. Un'altra è esplosa poco dopo a breve distanza, e a quanto pare non ha provocato vittime.

È la seconda volta in pochi giorni che Lahore, seconda città dopo Karachi per dimensioni, considerata la capitale culturale del Pakistan, è in emergenza per un attacco terroristico. L'8 marzo, un attentato contro una sezione speciale per interrogatori della polizia aveva provocato la morte di persone.❖

«Crimini contro l'umanità L'Onu accusa la Birmania

Quelli della giunta militare contro la popolazione sono possibili «crimini di guerra o contro l'umanità». Lo ha detto Tomas Ojea Quintana, inviato speciale delle Nazioni Unite per i diritti umani in Birmania, al termine della sua visita nel Paese, dove il regime ha appena escluso Aung San Suu Kyi dalle prossime elezioni.

Le note violazioni dei diritti umani in Birmania - lavori forzati, maltrattamenti dei detenuti, discriminazione delle minoranze, arruolamento di bambini soldato - sono «il risultato di una politica di Stato che coin-

volge le autorità a tutti i livelli del potere esecutivo, militare e giudiziario». L'inviato dell'Onu ha incontrato esponenti della giunta, ex prigionieri politici e membri dell'opposizione. Ma non il generalissimo Than Shwe né Suu Kyi, leader della Lega per la democrazia (Nld). Una recente legge la obbliga a cessare ogni attività pena l'esclusione del partito dalle elezioni di quest'anno. Per gli Usa, uno schiaffo: «Siamo molto delusi e preoccupati» ha detto Campbell, segretario di Stato per il Sud-est asiatico.❖